

Pietre d'inciampo 2023



Nicola Battista nacque l'11 settembre 1904 a Lucera in provincia di Foggia da Vincenzo Battista ed Elisa Marciano. Era sposato con Francesca Cornaglia dal 1927 e da lei aveva avuto due figli, Elisa Maria Battista (1930) e Vincenzo Battista (1932). Lavorava come manovale idraulico presso le Ferriere Fiat e abitava in **via Bava 47**.

Schedato nel Casellario Politico Centrale come comunista, venne assegnato al confino nel 1937 per attività e propaganda sovversiva; arrestato a Torino il 1° aprile dello stesso anno, alle ore 08:45 presso le Ferriere Fiat insieme ad altri per «attività comunista», venne liberato il 31 marzo 1942. Durante una delle tappe di confino, a Pisticci, fu condannato a tre mesi di arresto con la condizionale poiché rifiutatosi di lavorare. Entrò a far parte della 7ª Brigata Squadra di Azione Patriottica Edoardo De Angeli a partire dall'11 settembre 1943. Venne nuovamente arrestato e deportato nel marzo 1944.

Viaggiò con il trasporto n.34 secondo la numerazione fornita da Italo Tibaldi nel libro *Compagni di viaggio*. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45; il convoglio partì da Bergamo il 16 marzo 1944 e giunse a Mauthausen il 20 dello stesso mese, seguendo il tragitto Verona, Tarvisio, Villach. Il totale dei deportati risultava di 563, tutti identificati; 245 deportati provenivano da Torino e 31 di essi erano operai Fiat, 157 arrivavano invece da Milano, 34 da Genova e Savona, i restanti 127 dal territorio lombardo. Nicola Battista venne classificato come Schutz (Schutzhäftling, "prigioniero in base alla normativa sulla custodia preventiva") e gli fu assegnato il numero di matricola 58696; durante l'immatricolazione dichiarò il mestiere di operaio metallurgico. Venne trasferito a Gusen, un sottocampo di Mauthausen da questo distante circa 5 km.

Nicola Battista risulta deceduto il 3 novembre 1944 a Gusen. Una lapide, recuperata presso gli stabilimenti ThyssenKrupp ed ora collocata nel cortile del Museo Diffuso della Resistenza, in Corso Valdocco 4A, lo ricorda insieme ad altri caduti delle Officine FIAT Ferriere. Numerose lapidi furono posizionate nelle aziende subito dopo la liberazione; alcune di esse, in seguito allo smantellamento degli impianti industriali, sono state ricollocate in luoghi pubblici.



Marco Norzi nacque a Torino l'8 settembre 1918 da Ercole Norzi e Marina Maroni. Di origine ebraica, abitava a Torino in **Via Gaeta 18**.

Ingegnere ed aspirante ufficiale della Marina, venne cacciato dall'Accademia Navale in seguito all'emanazione delle leggi razziali del 1938; il suo nome compare nell'elenco dell'annuario dell'Accademia, sotto la sigla GN (Genio Navale), per l'anno 1936-37 con il numero matricolare 463. Secondo le memorie familiari, l'esclusione comportò per lui un vero trauma arrivando a causargli una forma di diabete da stress. Stando al racconto di famiglia venne respinto alla frontiera svizzera durante il tentativo di raggiungere i propri parenti; all'origine della sua cattura potrebbe esserci un tradimento da parte di spie o guardie svizzere. Venne quindi arrestato a Gaggiolo in provincia di Varese il 19 dicembre 1943 da tedeschi. Detenuto presso il carcere di Varese, venne successivamente trasferito prima nel carcere di Como e poi a San Vittore, ultimo luogo di detenzione prima della deportazione.

Viaggiò sul convoglio n.6, secondo la numerazione fornita nel libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945) di Liliana Picciotto, formato a Milano e a Verona il 30 gennaio 1944 e destinato ad Auschwitz, dove giunse il 6 febbraio; il trasporto viaggiava sotto la sigla RSHA (Reichssicherheitshauptamt, ovvero Direzione generale per la Sicurezza del Reich). Dei 605 deportati presenti sul treno merci partito dal

binario 21, al livello sotterraneo della Stazione Centrale, superarono la selezione iniziale 97 uomini e 31 donne che presero rispettivamente i numeri di matricola da 173394 a 173490 e da 75174 a 75204; 20 risultarono i sopravvissuti al termine della guerra.

Marco Norzi venne ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 6 febbraio 1944.



Isacco Coehn nacque a Seresek, in Turchia, il 29 luglio 1890 da Simantow Cohen, agronomo macedone e Pearl Farhagi, aveva un fratello di nome Moises. La famiglia di Isacco si trasferì a Lecce tra il 1898 e il 1899 affinché il padre potesse occuparsi dei suoi affari dell'Impero ottomano. Di origine ebraica, abitava in **via San Pio V 28** ed era sposato con Anna Giublena.

Isacco Cohen venne arrestato a Torino il 17 maggio 1944 per opera di Renato Fracchia, criminale e delatore, il quale si rese responsabile della cattura e della deportazione di numerosi ebrei a scopo di lucro. Nel dopoguerra Fracchia subì diversi processi per le azioni svolte durante la guerra al servizio dei tedeschi; in un primo momento condannato a morte mediante fucilazione alla schiena la pena successivamente gli venne commutata con una detenzione carceraria. Nella sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Torino nel 1949 inerente al delatore si trova un passaggio relativo alla cattura di Isacco Cohen: «E anche qui la iniziativa del Fracchia è rivelata dall'essersi egli presentato come ebreo, col nome di Franco Miglian (come quelle adoperate con la famiglia Fano) incaricato di distribuire soccorsi agli ebrei poveri, dandone a sua volta mandato allo stesso Cohen, non potendo egli e il suo compagno occuparsene direttamente, consegnando, come promettevano, a lui una busta contenente i denari da distribuire; evidentemente era questo un altro mezzo di carpire il recapito degli ebrei da catturare».

Isacco Cohen venne detenuto nel carcere di Torino e successivamente trasferito nel campo di Fossoli, dal quale venne infine deportato tramite il convoglio n.14, secondo la numerazione indicata nel libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945) di Liliana Picciotto, partito da Verona il giorno 2 agosto 1944 e diretto ad Auschwitz, dove giunse il 6 dello stesso mese. Si trattò di un trasporto multiplo che aggregava deportati di varia provenienza: nella città veneta vennero aggiunti gruppi provenienti da Milano, Genova e Torino in attesa della deportazione. Il trasporto fu diviso lungo il tragitto in vari convogli che vennero indirizzati ad Auschwitz (6 agosto - convoglio n.14), Buchenwald il (4 agosto - convoglio n.15), Ravensbrück (5 agosto - convoglio n.16) e Bergen Belsen (5 agosto - convoglio n.17). Non è noto il numero totale dei deportati; sono stati identificati 333 nominativi, 244 dei quali relativi al convoglio diretto ad Auschwitz per il quale si contarono, dopo la guerra, 29 reduci. Il convoglio n.14, quello che coinvolse Isacco Cohen, era destinato a trasportare gli "ebrei a tutti gli effetti" e viaggiava sotto la sigla RSHA (Reichssicherheitshauptamt, ovvero Direzione generale per la Sicurezza del Reich). Nel trasporto giunto ad Auschwitz il 6 agosto si contano circa 300 persone; i numeri di matricola da B-5594 a B-5673 vennero assegnati a 80 ebrei italiani, da 83018 a 83040 a 23 ebrei italiane, mentre i numeri da 190841 a 190844 riguardano 4 detenuti internati da Verona.

Isacco Cohen fu ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 6 agosto 1944.

Nella Della Rocca nacque a Livorno il 9 settembre 1887 da Vittorio Della Rocca e Adele Moresco. Di origine ebraica, professione commerciante, era sposata con Armando Sbrana e abitava in **via Madama Cristina 18**.

Venne arrestata a Torino lunedì 2 ottobre 1944 in seguito alla delazione della portinaia del palazzo dove abitava. Autori dell'arresto furono due appartenenti alle SS italiane; nonostante il mandato di cattura riguardasse la sola Nella Della Rocca i militari fermarono anche la figlia **Gina Sbrana** e il nipotino Giuseppe Laras, entrambi con lei nello stabile. Le due donne cercarono di corrompere i militari, chiedendo loro, una volta in strada, di lasciar fuggire il bambino. Le SS parvero accettare l'accordo, eppure giunti al punto

prestabilito non manifestarono l'intenzione di liberare il piccolo Giuseppe Laras che riuscì comunque a divincolarsi e a fuggire per le vie della città. Nella Della Rocca venne detenuta nel carcere di Torino ed in seguito trasferita a Bolzano il 24 ottobre 1944.

Venne deportata da Bolzano-Gries il 14 dicembre 1944 dal convoglio n.19, secondo la numerazione fornita nel libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945) di Liliana Picciotto e giunse a Ravensbrück il 20 dello stesso mese. Nel libro di Italo Tibaldi, Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45, il trasporto viene indicato con il numero 112. Non si conosce il numero esatto dei deportati: risultano identificati in 31, dei quali 3 sopravvissuti al momento della liberazione.

Non si hanno notizie relative al numero di matricola assegnato a Nella Della Rocca; ella risulta deceduta a Ravensbrück il 30 dicembre 1944.



Gina Sbrana nacque a Genova il 31 luglio 1915 da Armando Sbrana e Nella della Rocca. Era sposata con Guglielmo Laras, il quale dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla lotta di liberazione, militando prima nella II^a Divisione Garibaldi Piemonte e successivamente nella Divisione Italo Rossi; avevano un figlio, Giuseppe Laras, nato nel 1935. Di origine ebraica, Gina Sbrana era una casalinga, risultava domiciliata in via Orto Botanico 26.

Venne arrestata a Torino lunedì 2 ottobre 1944 in seguito alla delazione effettuata nei confronti della madre, Nella Della Rocca, da parte della portinaia del palazzo dove questa risiedeva, in via Madama Cristina 18. Autori dell'arresto furono due appartenenti alle SS italiane; nonostante il mandato di cattura riguardasse la sola Nella Della Rocca i militari fermarono la stessa Gina e il figlioletto Giuseppe che si trovavano con lei. Le due donne cercarono di corrompere i militari, chiedendo loro, una volta in strada, di lasciar fuggire il bambino. Le SS parvero accettare l'accordo, eppure giunti al punto prestabilito non manifestarono l'intenzione di liberare il piccolo Giuseppe Laras che riuscì comunque a divincolarsi e a fuggire per le vie della città. Gina Sbrana venne detenuta nel carcere di Torino ed in seguito trasferita a Bolzano il 24 ottobre 1944.

Venne deportata da Bolzano-Gries il 14 dicembre 1944 dal convoglio n.19, secondo la numerazione fornita nel libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945) di Liliana Picciotto e giunse a Ravensbrück il 20 dello stesso mese. Nel libro di Italo Tibaldi, Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45, il trasporto viene indicato con il numero 112. Non si conosce il numero esatto dei deportati: risultano identificati in 31, dei quali 3 sopravvissuti al momento della liberazione.

Non si hanno notizie relative al numero di matricola assegnato a Gina Sbrana; ella risulta deceduta a Ravensbrück il 2 gennaio 1945.



Evelina Valabrega nacque a Torino il 17 marzo 1907 da Pacifico Valabrega e Ida Moresco. Sposata con Salvatore Jachia, perse il marito a causa di un attacco cardiaco il 13 febbraio 1942. Di origine ebraica, viveva a Torino in **via Baretto 31** al 3° piano, in affitto, con i quattro figli, **Pasqua Jachia (1932)**, **Anselmo Jachia (1934)**, **Ercolo Jachia (1936)**, **Ida Jachia (1937)**, il fratello Umberto Valabrega (1914) e la mamma Ida Moresco (1877). Di professione casalinga, aveva lavorato come cameriera a ore. Preziose informazioni inerenti la vicenda di deportazione della famiglia Valabrega-Jachia, di seguito riportate, provengono dalla sezione "Le Vite" nell'ambito del progetto Le case e le cose. Le leggi razziali del 1938 e la proprietà privata, a cura di Daniela Levi e Eva Vitali Norsa.

Evelina abbandonò Torino e giunse a Montagnana, in provincia di Padova, il 13 dicembre 1943, insieme ai figli, alla mamma ed al fratello; la famiglia si stabilì in via Decima 3. Il 20 dicembre 1943 la questura di Padova venne informata della presenza della famiglia Valabrega-Jachia in Montagnana dalla legione territoriale dei carabinieri. Nella notte tra il 23 e il 24 dicembre

1943 la Guardia Nazionale Repubblicana arrestò l'intero nucleo familiare i cui componenti vennero trasferiti a Vo' Vecchio nella Villa Contarini Giovanelli Venier, un edificio settecentesco sequestrato dalla Repubblica Sociale Italiana e trasformato in campo di concentramento per le province di Padova e Rovigo per rispondere all'ordinanza n.5 del 30 novembre 1943. La villa era di proprietà del commerciante Sirio Landini, il quale l'aveva concessa in affitto alle suore elisabettine; queste durante la conversione a campo di concentramento ne gestirono le cucine, mentre la direzione venne affidata alla polizia italiana. Il luogo, utilizzato come campo per sette mesi, venne smantellato nel luglio del 1944 e, il 17 dello stesso mese, i 47 presenti vennero trasferiti dai tedeschi a Padova, dopo essere stati spogliati di tutti i loro preziosi; donne e bambini vennero detenuti presso il carcere dei Paolotti mentre gli uomini presso la casa di pena di piazza Castello. Dopo due giorni i prigionieri furono trasferiti nella Risiera di San Sabba da due camion, uno per le donne e i bambini ed uno per gli uomini.

Il 31 luglio 1944 i prigionieri vennero caricati sul trasporto 33T, secondo la numerazione fornita nel libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945) di Liliana Picciotto, diretto ad Auschwitz, dove giunse il 3 agosto 1944. Nel libro di Italo Tibaldi Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45, il trasporto viene indicato con il n.66; risultano identificati 71 deportati, 7 dei quali sopravvissuti al momento della liberazione. Agli uomini vennero assegnati i numeri da A-19952 ad A-19961 e da 190708 a 190713; alle donne i numeri da A-16450 ad A-16456 e da 82910 a 82980. Dei 47 presenti a villa Contarini Giovanelli Venier **sopravvissero in 3.**

Persistono dubbi sull'immatricolazione di Evelina Valabrega, ella risulta deceduta in luogo ed in data ignoti.

Pasqua, Anselmo, Ercolo ed Ida Jachia vennero uccisi all'arrivo ad Auschwitz il 3 agosto 1944.



Vanda Maestro, di origine ebraica, nacque a Torino il 27 maggio 1919 da Cesare Maestro, proprietario di un negozio di stoffe in via Lagrange e Clelia Colombo; aveva un fratello Aldo (1911). La sua ultima residenza nota in Torino fu in **Corso Guglielmo Marconi 11.**

Dopo aver conseguito la maturità classica si laureò in chimica a Genova nell'anno accademico 1939-40. Nella biblioteca della scuola ebraica torinese instaurò legami d'amicizia con i fratelli Artom, Primo Levi, Franco Momigliano, Alberto Salmoni e l'affezionatissima Luciana Nissim. Le leggi razziali resero ardua se non impossibile la ricerca di un impiego ai ragazzi della biblioteca ed alcuni di essi, tra cui Vanda Maestro, si trasferirono a

Milano dove furono aiutati da una cugina di Primo Levi, Ada Della Torre, la cui casa in via San Martino 7 divenne per loro centro di ritrovo, almeno fino all'estate del 1943 ed al bombardamento che distrusse l'abitazione.

Il 25 luglio del 1943 colse Vanda a Courmayeur, dove si trovava per una settimana di vacanza con Luciana Nissim. In seguito all'8 settembre 1943 raggiunse la famiglia Nissim in Valle d'Aosta dopo un tentativo fallito di raggiungere la frontiera svizzera.

Presso Amay, una frazione di Saint-Vincent, si formò un piccolo nucleo di resistenti legato al Partito d'Azione di cui fecero parte la stessa Vanda, Primo Levi, Luciana Nissim, Guido Bachi e Aldo Piacenza. Nonostante il carattere della giovane dottoressa in chimica fosse, come ricordato da chi la conobbe, timido e non incline ad atti di eroismo, essa portò a termine compiti di staffetta e di ricognizione tra le montagne. A causa dell'infiltrazione di un ufficiale dell'esercito inviato dal prefetto di Aosta, Cesare Augusto Carnazzi, nella formazione vicina, ad Arcesaz, il gruppo di Amay venne compromesso insieme ad altri della zona e fatto oggetto di un rastrellamento; nella notte tra il 12 e il 13 dicembre 1943 Vanda venne arrestata insieme agli altri del gruppo. Al termine di un mese di detenzione trascorso presso la caserma di Aosta venne trasferita a Fossoli dove rimase dal 20 gennaio al 22 febbraio 1944, insieme a Primo Levi, Luciana Nissim e Franco Sacerdoti.

Vanda partì il 22 febbraio da Fossoli di Carpi con il convoglio n.8, secondo la numerazione indicata nel libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945) di Liliana Picciotto, il quale giunse ad Auschwitz il 26 dello stesso mese, viaggiando sotto la sigla RSHA (Reichssicherheitshauptamt, ovvero Direzione generale per la Sicurezza del Reich). Superarono la selezione iniziale 95 uomini e 29 donne cui furono assegnati rispettivamente i numeri da 174471 a 174565 e da 75669 a 75697. Per il trasporto, sono stati identificati 489 deportati di cui 23 risultarono sopravvissuti alla deportazione.

Secondo la testimonianza fornita a Luciana Nissim da Bianca Morpurgo, dottoressa triestina, anch'essa deportata a Birkenau, Vanda era ricoverata nell'infermeria del campo a causa della dissenteria e di una forma di tubercolosi polmonare particolarmente grave; la stessa Morpurgo riuscì a fornirle un tubetto di barbiturici per aiutarla a sopportare l'imminente fine che veniva riservata ai malati più gravi entrati nel Krankenbau (infermeria) di Auschwitz.

Vanda Maestro fu assassinata nella camera a gas di Birkenau il 30 ottobre 1944.

Valentino Merlo nacque il 7 giugno 1889 a Rosta, in provincia di Torino, da Donato Merlo e Delfina Gilli. Abitava in **via Breglio 38** e lavorava come operaio presso la FIAT-SIMA.

Risulta schedato nel Casellario Politico Centrale come comunista; un'annotazione sul fascicolo riporta: «denunciato per offese al capo del Governo». Nella scheda personale, conservata nel fondo Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Valentino Merlo viene indicato con la

qualifica di caduto civile, «deportato in Germania per rappresaglia». Arrestato a Torino, venne deportato nel marzo 1944.



Viaggiò con il trasporto n.34 secondo la numerazione fornita da Italo Tibaldi nel libro *Compagni di viaggio*. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45; il convoglio partì da Bergamo il 16 marzo 1944 e giunse a Mauthausen il 20 dello stesso mese, passando per Verona, Tarvisio, Villach. Il totale dei deportati risulta di 563, tutti identificati; 245 deportati provengono da Torino e 31 di essi sono operai Fiat, 157 arrivano invece da Milano, 34 da Genova e Savona, i restanti 127 dal territorio lombardo. Valentino Merlo venne classificato come Schutz (Schutzhäftling, "prigioniero in base alla normativa sulla custodia preventiva") e gli fu assegnato il numero di matricola 58988; durante l'immatricolazione dichiarò il mestiere di meccanico.

Venne inviato a Schwechat-Floridsdorf, sottocampo di Mauthausen nella Bassa Austria e successivamente trasferito nel Sanitaetslager.

Valentino Merlo risulta deceduto nell'Erholungsheim-Hartheim (Comune di Alkoven, distretto di Eferding) il giorno 29 settembre 1944. Una lapide nel giardino della Cascina Marchesa in corso Vercelli 141/3, precedentemente posizionata nello stabilimento in via Cuneo, lo ricorda insieme ad altri caduti delle Officine FIAT Grandi Motori. Numerose lapidi furono posizionate nelle aziende subito dopo la liberazione; alcune di esse, in seguito allo smantellamento degli impianti industriali, sono state ricollocate in luoghi pubblici.

Bortolo Gatti nacque il 6 luglio 1911 a Iseo, in provincia di Brescia, da Giovanni Gatti e Giulia Buffoli. Celibe, abitava in **via Venaria 51**, oggi via Venaria 97. Lavorò come panettiere e prestò a lungo servizio nei Carabinieri: il suo nome appare nell'organigramma delle Bande Autocarrate dei Carabinieri Reali. Combatté in Africa Orientale nel 1935-36 e venne decorato con la croce al merito di guerra il 16 dicembre 1937, ricevette inoltre la medaglia di benemerenza per i volontari della campagna dell'Africa Orientale 1935-36. Partecipò dall'11 giugno 1940 al 25 dello stesso mese alle operazioni di guerra sul fronte alpino e successivamente, dal 3 febbraio 1942 al 14 marzo 1943, alle operazioni militari in Africa settentrionale presso il Comando superiore delle FF.AA. Nei fogli militari riportanti il ruolo matricolare di Bortolo Gatti si legge: «Considerato in servizio dal 9 settembre 1943 al 19 novembre 1944 in quanto discriminato». Venne arrestato dai tedeschi nel settembre 1944 a Trieste e considerato come prigioniero di guerra a tutti gli effetti; al momento della cattura ricopriva la carica di Brigadiere dei Carabinieri Reali.

Partì da Trieste con il trasporto n.87 secondo la numerazione fornita da Italo Tibaldi in *Compagni di viaggio*. Dall'Italia ai lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-45. Il convoglio partì il 2 ottobre 1944 con destinazione Dachau, dove giunse il 5 ottobre dello stesso mese; durante le soste a Udine e a Gorizia vennero aggiunti altri prigionieri. Il totale dei deportati per il convoglio viene stimato intorno alle 236 unità. I numeri di matricola attribuiti alla data di arrivo del convoglio sono compresi tra il 112742 e il 112977. All'arrivo a Dachau Bortolo Gatti dichiarò il mestiere di fornaio, venne classificato con la categoria Schutz (Schutzhäftling, "prigioniero in base alla normativa sulla custodia preventiva) e gli venne assegnato il numero di matricola 112888. Il 22 ottobre 1944 venne trasferito a Neuengamme con il trasporto 204; giunse ad Amburgo il 23 ottobre e qui gli venne assegnato il numero di matricola 62632. Venne infine trasferito a Kommando Husum di Neuengamme, sul confine danese.

Bortolo Gatti risulta deceduto alle ore 06:25 del 19 novembre 1944 a Husum-Ladelund (Neuengamme) per dissenteria. È sepolto nella fossa comune n.6 del cimitero di Ladelund.

Fonte: <https://pietre.museodiffusotorino.it> *Le pietre, i nomi, le persone*